

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XLVIII.

V. RICCARDI DI LANTOSCA — A. RÒNDANI.

I.

Nel 1877 Vincenzo Riccardi di Lantosca pubblicava *Le isole deserte*, un canzoniere nel quale egli raccoglieva gran parte delle sue poesie scritte nel venticinquennio precedente, e uno di quei libri che danno al lettore una sorta di malessere, perchè, mentre vi si avverte dappertutto un animo fuori del comune, di rado o non mai lo spirito riesce a riposarvisi soddisfatto e a goderne indisturbato una singola pagina. Quelle liriche si richiamavano ai poeti che fiorivano negli anni giovanili dell'autore, al Giusti e al Prati e al Tommaseo principalmente; ma c'era pure qualcosa di nuovo rispetto a costoro, un nuovo accento, un nuovo fraseggiare, un repertorio nuovo d'immagini, una personalità originale mezzo abbozzata. Il Riccardi era scettico, pessimista, sentimentale, ansioso di bontà e fortemente disposto all'amaro sarcasmo; e questa disposizione, anzi, formava il suo tratto più spiccato. Se una sua ode giovanile del 1853 cominciava:

Nina, il tuo sguardo è limpido
Come un bel ciel sereno....

terminava poi:

S'ama di voi, non l'anima
Che in volto vi sfavilla,
Ma il dolce morso e i vincoli
Dell'elegante argilla:
Questa soave e monda
Come la rosa e il miel;
E l'altra, come l'onda,
Arcana ed infedel.

Una donna « al domani » è rappresentata così:

Non più gli occhi d'azzurro, e di dorata
Luce chiara i capelli;
Avea due brage nella fronte, armata
Di biondi serpentelli.

Pur mi piaceva! Così, quando stizzosa
Una gattina arruffa
Il pel, l'aizzo, chè è piacevol cosa
Quella fierrezza buffa.

Da un'altra, che s'era ribellata alla corte ch'egli le faceva, si allontana, dicendo:

Soletto,
Fumando all'aria aperta il sigaretto,
Ch'Ella stessa mi fe' con le sue belle
Manine, a buffi, disperatamente
Sbadigliero le mie pene alla luna
Nova, che non potrà darmi udienza.
E conterò, pensando all'innocente
Natura, le finestre addormentate,
E le Stelle annoiate
Di sempre illuminar tanta innocenza,
E tanta sonnolenza!

Abbondavano, tra i versi del Riccardi, le poesie filosofiche, e la filosofia sgorgava a ogni proposito, al morso di una zanzara, al volo di un moscerino, alla vista di un fanciullo: notevoli soprattutto le *Vigilie* e gl' *Intermezzi*. Si raffigurava come uno

Ch'odia la morte senza amar la vita;

ed era, infatti, un'anima e una mente incerta e torbida. E torbida e incerta altresì la sua arte: liriche tirate troppo in lungo, metri ballonzolanti, durezza, parole approssimative che non rinchiudono fermamente e nitidamente il pensiero. Eppure, come dicevo, si sente che in lui c'è qualcosa di schiettamente poetico.

Vedetelo di notte, nel suo studiolo, là in un paesetto alpino:

Mi stringo nell'aureola
Della mia lampa;
E a me sul capo il vigile
Lume s'accampa.
Ho sopra un libro gli occhi.
Com'onda che trabocchi,
Il buio preme

Quest'aureola in che geme
La mente. E, a guizzi, pavido
Che il buio non ci tocchi,
Il lucignolo avvampa
Alla mia lampa.

Di Montebianco l'alito
Trasuda a' vetri;
E singhiozzan le tenebre
Ispidi metri,
Qual di chi soffre. Sordà,
Ben che il freddo la morda,
È l'aria, piena
Di nevischio; ed a pena
Trema, assonnata, al battere
Dell'ore, come corda
Che si rompe. E di spetri
Ombransi i vetri.

E, al modo stesso che egli viene notando tutte le impressioni delle cose che lo circondano e i fremiti del suo corpo, accasciato sulla scranna da studio, tremante di freddo, nota tutto il processo e tutti gli ondeggiamenti del suo pensiero, che scruta la vita e la morte, la natura fisica e Dio:

Dio! — Sei tu che allo spirito
Hai detto: « Pensa »,
O son io che ti suscito,
Menzogna immensa?
Ahi! ah! della tua sete,
Senza quiete,
A me riardi il labro!
Tu re, tu altor, tu fabro
Del verme che t'interroga,
Perchè, se è il Mal che miete
Il pan della mia mensa,
Un verme pensa?

E termina in un folle pensiero di universale distruzione:

Oh, se in mia man!... — Ma il fulmine
Tratti Tu solo.
Che voluttà, d'anatemi
Armargli il volo!
Gridargli: — Or ti trastulla! —
E, come bulla

In aere, sentirsi
Vanir col Tutto!; e dirsi:
— Questo fec' io! Dei secoli
L'orma spari! Nel Nulla
A me stesso n'involo!,
Io nulla! io solo! —

Negli anni posteriori, riconoscendo meglio sè stesso, si accostò ancor più a una poesia tra realistica e satirica, in metri narrativi. Assai bella mi sembra un'infilzata di quartine, composte nel 1882, nelle quali sono i ricordi di due visite che egli ebbe occasione di fare a Niccolò Tommaseo, la prima in Torino in compagnia del Mercantini, e la seconda, negli ultimi anni, quando il letterato dalmata, già cieco, dimorava in Firenze. Il racconto è intramezzato da impressioni e riflessioni sul Tommaseo, sulle sue virtù e i suoi difetti, sull'attrattiva e repugnanza che, insieme, quell'uomo suscitava:

In quell'anima sua, mito a sè stessa,
Dove solo l'onor mai non assonna,
V'è dei raffinamenti da duchessa
Con delle giuccherie da prima donna;

osserva, tra l'altro, il Riccardi. Ed ecco con quale potenza grafica è ritratta la prima visita. I due amici si avviano alla mole antonelliana, dove in un bugigattolo abitava e lavorava il Tommaseo:

Così, a braccetto, giungemmo allo sbocco
Di via Vanchiglia; ed agli estremi varchi
Casa Antonelli ergeasi nel barocco
Noto lirismo di ripiani e d'archi.
Ambigua tra il casone e il palazzotto
Con sussiego borghese, butterato
Di finestre, alberava il suo cuffiotto
Di modiglioni e panni di bucato.

Salgono le scale: il Riccardi avrebbe voluto che i centosessantadue gradini non terminassero mai, per non dover tirare il campanello e vedersi innanzi la fante che lo avrebbe introdotto:

Di là dal bugigattolo d'ingresso,
Perfettamente vuoti, eram passati,
Gigi chiedendo: « è permesso? è permesso? »,
Nella stanza da studio. I letterati
Han, come i santi, un lor particolare
Odore; ch'io sentii, come là entro

Stati ne fosser dieci. Al limitare
Sostammo. Il Tommaseo, quasi nel centro,
Sedeo sgobbando a un tavolone, cogli
Stinchi incrociati e i zigomi sparuti.
Libri, intorno, con indice tra i fogli;
Buste stracciate, per le terre, e sputi.
Egli ordinava certi quadrellini
Di carta, esaminandoli col piglio
Della civetta prima che avvicini
Al becco l'uccellin che ha nell'artiglio.

È una descrizione incisiva, perfetta: si sente che chi parla ha guardato intensamente, come quando una persona tira a sè tutto il nostro interesse. Stupendo il movimento di testa del Tommaseo, interrotto nel lavoro, dove appare il miscuglio di ruvida naturalezza e di posa, ch'era in quell'uomo:

Alfin, come fan gli orbi, alzò la cera
D'alpestre dio con la barba di musco
(Egli era un orbo anche un po' « di maniera »,
Pur non vedendo che tra lusco e brusco):
— Siete voi, Mercantini? Avanti! Come
Si chiama il vostro amico?...

E segue un breve e tempestoso dialogo, che finisce con una sgarberia del Tommaseo, stizzito.

Ma trasfigurata, idealizzata, benchè sempre realisticamente resa, torna quella figura nel ricordo della visita degli ultimi anni, a Firenze, nel 1870, quando il Riccardi lo rivide

mezzo assorto

Già nel tramonto e vuote le pupille.
Egli me confortava! Oggi, soltanto
Rammento un suo ritratto sui parati
Più infelice del vero, ed in un canto
Un paio di stivali scalcagnati.
Ritto in piè s'appoggiava con le reni
Al caminetto. Ma pretese ch'io
Sedessi. Nelle occhiaie avea sereni
Ammiccamenti a qualche ignoto iddio.
Vaporava alle imposte l'afa stanca
Dell'estate morosa. Il sol, di sbieco
Attraversando la tendina bianca,
Impallidiva quel profilo cieco.

In quella cameretta desolata
Non l'attendea che la Visitatrice
Ultima, e forse la Gloria, sperata
Lungamente, e si spesso ingannatrice!

Il maggior lavoro al quale il Riccardi attese, e che non finì, fu il *Pippetto*, un poemetto o « commediola », com'egli l'intitolò, che doveva essere una satira della politica, dell'amministrazione, della moralità italiana tra il 1870 e il 1880. Cercarvi un disegno e un organismo, sarebbe vano; più vano ancora aspettare eguaglianza e fusione di toni. L'eroe, Pippetto, narra le turpitudini sue e dei suoi, la sua nascita, il suo matrimonio, la sua vita coniugale, la sua fortuna nel mondo, a mo' di Gingillino, dicendo vituperii di sè stesso in forma d'elogio o di difesa: che è già un'intonazione sforzata e non sostenibile alla lunga. Qua e là, vi sono brani vivaci. Il faccendiere, amico dei ministri:

L'influenza che avea s'è venuta gonfiando
In personificata onnipotenza. Quando
Andava al Ministero dell'Interno chiedeva,
Levandosi il cappello: « Chi sa se mai riceva
Il mio compar Giovanni? ». E quando andava a quello
Dell'Istruzion pubblica, diceva, col cappello
In testa: « C'è Michele? ». E così al Ministero
Dell'Industria, portando con aria di mistero
Il cappello alle reni, domandava: « È soletto
L'amico, o dietro qualche affar di gabinetto? ».

L'imprenditore di calunnie e diffamazioni:

Io vado
Dal Dottore e gli dico: « Caton non mi va giù ». —
Si conviene del prezzo; e non ci penso più. —
Indi a poco Lei nota qualche cosa di strano.
Ogni man ch'Ella stringe Le par come una mano
Di morto. Ella saluta? Non La si guarda in faccia,
O al più, Le si risponde con un'aria che ghiaccia
Il sangue, tanto è fredda. Che fu? Da qualche giorno
Circola un motto anonimo, che Le fa il vuoto intorno.
Il motto di nessuno è di tutti. Un suo amico
Intimo lo ripete, soggiungendo, pudico:
« È un'infamia! ». Poi torna a ripeterlo, austero
Protestando: « Per me, non credo che sia vero »;
Fin che di tono in tono, arrivato all'acuto,
Sospira: « No davvero, non l'avrei mai creduto! ».

Si leva allor l'immensa cagnara della stampa,
 Che di codesti scandali alla men peggio campa,
 E la gente da bene compra il giornal che pone
 Alla gogna, per cinque centesimi, Catone.

Ma troppi versi si seguono gli uni sugli altri senza stringer nulla o ravvolgendosi in oscurità. La cosa più strana di questo poemetto è che vi è narrata a lungo la storia passionale degli amori di un onesto prete e di una buona giovinetta educanda, che furono il padre e la madre di Pippetto, l'eroe farabutto; e questa storia, ricca di umana commozione e che non ha nulla di osceno o di turpe, questa storia nella quale si risente una qualche eco del poemetto del Tommaseo *Una serva*, è messa, non si sa perchè, nella turpe bocca del turpe figliuolo. L'avrebbero dovuto, invece, narrare essi stessi, gli amanti, al modo che è accennato in questi versi:

Poi tutti e due, troncandosi la parola a vicenda,
 Mescean, con una storia d'affanni, la leggenda
 Dell'amor che li avea vinti a loro insaputa.

Il buon prete ha beneficato la giovinetta orfana e l'ha rinchiusa in un educandato. Quale colpa ha lui, se la ragazza si è innamorata del suo benefattore, e si ammala e gli scrive lettere di fuoco, e lo attira, e lo prende? In preda al demone della tentazione, egli soffre atrocemente:

Misero! Non respira che lussuria. Gl'incensi
 Finanche dell'altare non portano a' suoi sensi,
 Come l'aria del cielo, come i fior dell'aurora,
 Che un odore di femmina, ch'ei distingue ed ignora.
 Gli par che le sue carni vaporin di quel sesso;
 O ch'egli è doppio o ch'egli è metà di sè stesso.
 Perchè questo supplizio? E perchè vergognarne
 Se l'uom non è che Adamo ed Eva in una carne?
 Perchè infamare il santo mistero della vita?
 Sostituire al Padre Eterno il gesuita?
 E questa diminutio capitis, che corregge
 E castra la natura, è violenza o legge?
 Se legge, perchè tutti gli uomini non costringe?
 Se violenza, il prete perchè non la respinge?
 O che profanerebbe l'aspersorio e la messa
 L'uom-prete fecondando la sua donna-pretessa?

Ma egli resiste e, per qualche tempo, vince:

La femmina è l'abisso. Amarla è dispartire.
Dal presente-putredine nasce il feto-avvenire.
Dar l'essere è immolarsi. Quest' Eva, pria che vittima,
È carnefice sempre, clandestina o legittima.
Il piacere non è che l'insidia. La donna
Nelle sue flessuose spire la preda assonna,
Nel cui disfacimento il suo seme matura.
La vita è il risultato d'un'immonda mistura.
Il risultato è fiore. Ma il letame è letame;
Per sublime che sia, resta pur sempre infame.
Il fior che i suoi profumi innalza all'Ideale,
All' Ideal sacrifici la cellula vitale.
Parrà sterile al mondo che muore, non al mondo
Dello spirito, eterna-mente di sè fecondo. —
Egli mariterà la Nunzia.

Il poeta è più irresoluto del suo prete, il quale segue la voce della natura con vicende di abbandono e di rimorso; e lui invece ne espone la storia or come un Zola che racconti il fallo dell'abate Mouret, e ora come un grasso novelliere del trecento che rida delle scostumatezze di preti e frati. Ma nella torbidezza, che anche qui riappare, della vena poetica del Riccardi, c'è sempre forza non poca. Degna di Merlin Cocai, la rappresentazione della vita delle educande nel collegio (il nome è già per sè stesso una creazione artistica), nel collegio delle « Dame del pio languore »:

Le giovini educande facean due volte al mese
La prova di tornire un biglietto in francese,
Ed intrecciar le sigle di Gesù e di Maria.
Recitavan la storia e la geografia,
Dall'assedio di Troia a quello delle dieci-
Mila Vergini, inclusa Sant'Orsola; dai ceci,
O lenticchie che fossero, d'Essau, fino al ratto
Delle Sabine. Aveano un barlume del fatto
Bizzarro, che la terra è ferma e pur si move.
Sapean, fisicamente, che in Egitto non piove;
E, politicamente, che non saranno asceti
In cima alle piramidi che dei turisti inglesi, —
Non mai quaranta secoli, giacchè di quei quaranta
Secoli in nessun luogo parla la Storia Santa.
Facean degli esercizi di composizione,
Innestando i bei modi del Bartoli alle buone
Massime del Bresciani e della Madre Chiesa.
« Lettera di Gesù Cristo a Santa Teresa.

Risposta della santa a Gesù Cristo. Della
 Sorpresa di Maria Vergine, alla novella
 Dell'Angelo. Suoi dubbi onesti, perchè lei
 Uomini non conosce, nè pagani, nè ebrei... ».
 Facean dei serpenti di puro cioccoiate
 A delle Immacolate, tanto carine, fatte
 Di zuccaro candito. Faceano in mille modi
 Le pomelle a Sant'Agata, al Crocifisso i chiodi,
 A San Rocco il canino col pane, e quel che è più,
 La camicia di chiara d'ovo al Bambin Gesù.

E in quel monastero, tra le dame educatrici e le ragazze educande, c'è un chierichetto viziato, che serve all'uopo da mezzano di amori:

Il chierichetto

Luigi, era chiamato « lo spirito folletto ».
 Aveva un bel visino da ragazza; i capelli
 Biondo-scuri, ondeggianti, i movimenti snelli;
 Dei significativi lividi sotto gli occhi;
 Umidicce le labbra, inquieti i ginocchi.
 Un San Luigi audace, con un naso più onesto.
 Pubere appena. Il vizio in persona, del resto. —
 Era addetto alla Chiesa. E non c'era che lui
 Per cantar: « Benedictus est fructus ventris tui ».
 Con tutto ciò l'astuta birba, sgattaiolando
 Per le celle, si dava piuttosto al contrabbando
 Della ciocca, del fiore, dell'arcana missiva
 Stimolante. Cacciato dalla porta, saliva
 Dalla finestra. Qualche volta, in pudica tresca,
 Come cornacchie sopra una carogna fresca,
 Si gittavan le dame sull'intruso per farne
 Giustizia, e all'occorrenza, mortificar la carne.
 E se lo palleggiavano, gridandogli: « Va via! »;
 E più d'una, baciandolo con santa frenesia,
 Gli metteva la lingua in bocca. Ed egli usciva
 Lor di mano strizzato e molle di saliva....

Mancò al Riccardi in questo poemetto, come già nelle liriche dell'*Isole deserte*, la facoltà di dominare i proprii capricci, di scegliere e condensare gli elementi poetici e di raggiungere un vero effetto artistico: sicchè, nonostante alcune parti assai forti l'opera sua rimane piuttosto osservabile come una curiosità che ammirevole come una bellezza.

II.

Un altro poeta anche lui tra il vecchio e il nuovo, anche lui alternante voli e cadute, fu Alberto Rondani, che era uomo assai colto e scrisse altresì prose di critica letteraria e artistica. Parmense, amò le poesie del Sanvitale; protestò contro la moda veristica; ebbe riverenza e tenerezza per il Revere e per gli ultimi poeti del periodo del risorgimento. Aveva un piglio robusto, ma il vigore non gli durava, sicchè cominciava di solito una poesia in poesia e la terminava in prosa; il che vuol dire che di rado sapeva svolgere tutta l'intima virtù di un motivo poetico. Le vesti, le gemme sflogoranti ond'è coperta una bella donna, il lusso che la circonda, gli sveglia nell'animo una serie d'immagini inaspettate e lontane; e prorompe in versi semplici e vigorosi:

L'oro del tuo magnifico monile
Lo ruppe da una roccia americana
Ignoto schiavo e, sotto allo staffile
Curvo, lo terse alla natia fiumana.
E le perle che il candido e sottile
Tuo collo cingon, tremula collana,
Videro una mortale opra servile,
Udir le strida dell'angoscia umana.

Ma la vena si è già disseccata: sicchè languisce nelle terzine:

Le sete, i lini, le pellicce, i guanti,
L'effluvio che da' tuoi cofani spira,
Il caffè che, ridendo, offri agli amanti;
Tutto sente di sangue, o gaia Elvira:
Oh, quante costa piè lagrime e quanti
Lutti la vanità che in te s'ammira!

Prometteva una visione tragica e finisce nel comune della riflessione. — Di un'altra donna vede alternamente la figura fiera, come inaccessibile, messa in alto dalla fantasia, e quella domestica e prosaica. Dal contrasto si poteva cavare fuori qualcosa; e il Rondani trova felicemente alcune immagini:

Non mi par ver che l'aquila reclini,
Come un fringuello od una capinera,
La sua testa regal sotto la nera
Ala avvezza a rombar pei venti alpini.

Non mi par ver che ai sonni mattutini
S'abbandoni il leon, come una fiera
Volgare, e curvi la solcata, austera
Fronte, e chiuda i lucenti occhi felini.

L'aquila è bella in cima ad uno scoglio
Estatica, e il leon se muta l'orma
Grave e lento guardando all'infinito.

Ma guasta tutto con l'applicazione dell'immagine e con l'enunciazione cruda del contrasto:

E tu sei bella nel tuo muto orgoglio:
Nè mi par ver che tu di notte dorma
Prosaicamente accanto a tuo marito.

Era necessario che l'esaltazione dell'arte medievale, dal Ròndani fortemente sentita, fosse accompagnata da una « glossa » di dispregio contro quella dei tempi odierni, e che la « glossa » fosse esplicita?

Meglio i dèmoni luridi e grotteschi
Presso i leoni delle cattedrali,
E gli sparuti arcangeli dall'ali
Immense, ritti negli antichi affreschi.
Meglio i marmorei mostri giganteschi,
Sauri e grifoni, sulle colossali
Embrici, vomitanti acqua a canali
Tra le volute e i turgidi arabeschi....

L'evocazione è così bella che non può interessarci la polemica sopra essa impiantata:

Meglio dei tuoi bastardi e puerili
Gingilli, o rinnovata arte del mondo
Novello, gloria e onor de' tempi miei.
Meglio degli inventari notarili
Degli storici tuoi, secol fecondo
Di copie, di restauri e di musei.

Ma qualche volta il Ròndani riesce a compiere il sonetto. Ed eccone uno amoroso, che è senza glosse e senza espedienti di contrasto:

Sola nella sua stanza ella mi attende,
Mentre il purpureo lume della sera
Tra gli arabeschi d'òr vacilla e splende
E sfiora il cremisi della portiera.

Lenta passeggia e un fruscio tenue rende
Sul tappeto la veste ampia e leggiera:
Passa accanto a uno specchio, e le stupende
Sue forme ammira e si sorride altera.

Intanto io dal socchiuso uscio, indeciso
La guardo, e penso: — Me, me solo aspetta! —
Indi, urtando i battenti, entro improvviso.

Ella manda un sottil grido e s'affretta
A ricomporsi; e poi, con quel sorriso
Che è suo soltanto, il primo bacio accetta.

Ed eccone un altro, che ritrae un'impressione di nebbia:

La nebbia del mattin rigida e sana
Di cristalli e di mica orna le piante;
E la sfera del sol, dalla lontana
Penombra uscendo, sale titubante.

Riscintilla la brina in filigrana
Su l'irta barba e la chioma ondeggiante,
E la vita da' miei visceri emana
E si disperde in alito fumante.

Forse l'anima del mondo or trasfigura
Questa mia forma, e già forse divora
Questa pensante e fragil creatura.

Già come l'erbe e gli alberi m'infiora
Una ghiacciata forfora. O Natura,
Non fui mai cosa tua come son ora!

Ho torto io, è cosa proprio affatto inutile, andare ricercando e ricordando i dimenticati?

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Vincenzo Riccardi di Lantosca, n. in Rio Janeiro, da famiglia ligure, il 9 febbraio 1829, m. in Ravenna il 9 agosto 1887.

1. *Le isole deserte*, memorie, Torino, Loescher, 1877.

Precedentemente aveva pubblicato (e sono in gran parte raccolti in questo volume): *Dall'Alpi all'Adriatico*, ritornelli, Torino, 1860; *Strenna primaverile, Esibizione nazionale degli amori, Fotografie napoletane* (sotto il pseudonimo di Innocenzo di Luda), Torino, s. a.; *Viaggio nell'ombra*, mille versi, 1869, s. l.; *Vita novella*, preludio, Torino, 1870.

2. *Pape Satan Aleppe*, macchieta di V. ERDIEL, Assisi, tip. Froebel, 1882.

3. *Pippetto ossia il regno di Saturno*, commediola in martelliani seimila e tanti di V. ERDIEL, parte prima (*sola pubblicata*), Ravenna, tip. Lavagna, 1886.

4. *Poesie scelte*, pubblicate a cura degli eredi, con prefazione di Guido Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1900.

Intorno al R.:

Oltre il MAZZONI, pref. cit., G. A. CESAREO, *A proposito di un nuovo libro di versi*, nella *Rivista europea*, di Firenze, 1 maggio 1878, pp. 28-57, e *Un poeta morto*, nel *Fanfulla della domenica*, 2 ottobre 1887; A. BORGOGNONI, nella *Nuova Antologia*, 1 novembre 1887, pp. 30-41.

Alberto Rondani, n. in Parma, il 29 luglio del 1846, morto colà l'11 gennaio 1911. Fu professore di storia delle arti nella Accademia di belle arti di Parma, e anche di lettere italiane nell'Istituto tecnico e nell'Università parmense.

Versi:

1. *Versi*, Parma, Ferri, 1871.

2. *Affetti e meditazioni*, sonetti, Parma, Ferrari, 1875.

3. *Voci dell'anima*, nuovi sonetti, Parma, Battei, 1883.

Delle prose ricordiamo:

1. *Saggi di critiche d'arte*, Firenze, tip. Gazzetta d'Italia, 1880.

2. *Saggi di critiche letterarie*, ivi, 1881.

3. *La filosofia positiva e la critica d'arte*, 1888.

4. *Il mito italico nella filosofia positiva*, 1889.

5. *Il marito di Francesca da Rimini nel V canto dell'Inferno*, 1890.

Intorno al R.:

1. E. BERTANA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LVII, 477-8.

2. A. CREDALI, *A. R.*, Parma, Battei, 1911, con una bibliografia degli scritti del R.

3. A. BOSELLI, in *Arch. storico p. le prov. parmensi*, N. S., vol. XII.